



Lontano da...
Viaggio
tra gli emigrati
irpini al Nord Italia
e all'estero
a cura di
Roberta Bruno



Fast square Italia



Montella



Lo spazio

di Roberta Bruno



La storia di Gino Giannone e Genni Gramaglia è un racconto molto particolare.

Gino, nato a Zurigo nel 1965, è figlio di un emigrato irpino, Ciccio Giannone. Nel '56 Ciccio lascia Montella e la sua bottega di calzolaio con un passaporto turistico; arrivato in Svizzera ha fatto qualsiasi mestiere pur di lavorare, per poi riuscire finalmente ad aprire anche lì un negozio di manifattura italo-svizzera le cui scarpe incantavano gli occhi delle clienti, una delle quali divenne sua moglie. Nel 1974 Ciccio è tornato a Montella con la famiglia, dove Gino ha proseguito gli studi scientifici, mentre il padre ha continuato a svolgere la sua attività, oltre che diffondere la sua esperienza nel contesto migratorio: quando si parlava di migrazione, anche a livello istituzionale, veniva convocato in quanto esperto. La lezione che Ciccio ha dato è che ovunque ci sia scambio e integrazione c'è acquisizione di civiltà.

Genni, nata a Zurigo nel 1967, è anche lei figlia di emigrati irpini. Nel '58 suo padre era partito alla volta della Svizzera muovendosi con mezzi di fortuna, fece una prima tappa a Roma dove lavorò per un anno. Pian piano raggiunse la Svizzera e trovò lavoro nell'edilizia. I genitori di Genni vissero in Svizzera i primi anni della sua vita mentre lei abitava a Montella con i nonni. Poco dopo la famiglia si riunì e nel '74 decisero di trasferirsi insieme a Milano dove Genni crebbe, per poi ritornare a Montella nel '84, quando per tutti era "la milanese". Fu in quell'anno che Genni e Gino si incontrarono, una tregua da valigie e da lingue straniere permise loro di conoscere l'unico posto in cui sarebbero stati sempre a casa: l'amore.

Ma le tregue, si sa, sono brevi, bastò un anno e Gino partì per frequentare l'università di Milano, Genni lo raggiunse, o meglio, si ricongiunsero per la prima volta.

Dopo la laurea in informatica Gino ha iniziato a lavorare per Bull, un gruppo francese specializzato nell'informatica professionale che aveva aperto una sede ad Avellino e i due sono tornati a vivere a Montella, ma ancora per poco.

«Ho lavorato in Bull fino al '97, poi ho avuto un'offerta di lavoro molto interessante e, dopo un confronto con Genni, ci siamo trasferiti a Monaco di Baviera».

«Dal mio canto ero molto curiosa della vita e delle avventure che avremmo vissuto, certo sapevo che una vita piena di spostamenti non mi avrebbe permesso di lavorare, e questa può sembrare una rinuncia. Io invece credo sia una possibilità di scelta: ho potuto scegliere di non lavorare per stare con i nostri figli. E questo non è da sottovalutare soprattutto in una famiglia come la nostra».

Dall'Irpinia allo Spazio, la storia di Gino e Genni

Da Montella al lavoro all'Ente Europeo di Ricerca Astronomica



Gino e Genni

«A Monaco lavoravo per ESO (Ente Europeo di Ricerca Astronomica), un ambiente incredibile che ti offre la possibilità di confrontarti con le persone di tutto il mondo. Finché si lavora in un contesto piccolo e protetto, non si riesce ad avere la consapevolezza di se stessi e di quello che si può dare, senza avere soggezioni e paure inutili. Ai miei figli racconto sempre lo stesso aneddoto: quando ero in ESO mi trovavo spesso a lavorare fianco a fianco con la NASA, un giorno mentre lavoravo ho trovato un errore nel loro software, chiaramente non potevo crederci, per me non era concepibile che ci potessero essere degli errori. Dopo aver controllato più volte riferì al mio capo la vicenda, e anche lui, come me, non poteva crederci. Lavorando in questi ambienti ti rendi conto non solo come anche le persone che lavorano alla Nasa sono umani come te, e possono sbagliare; ma anche che lavorando bene e sodo si possono raggiungere tutti gli obiettivi. L'esperienza di quegli anni di ricerca è stata bellissima, ma l'attività di ricerca richiedeva molti spostamenti. All'epoca il nostro compito era adattare il software dei telescopi del Cile a quelli europei così per molto tempo sono stato in Cile. In Cile i telescopi sono situati su una montagna nel deserto di Atacama, lontano da qualsiasi fonte di

luce, a Paranal è dove hanno costruito i telescopi più grandi al mondo, e li hanno costruiti mentre io ero là! Era come un cantiere attorno al quale non c'era nulla, noi stessi dormivamo accampati, non c'erano ancora le strutture che ci sono ora».

Ma Gino aveva promesso a Genni che con lui non si sarebbe mai annoiata, e allora basta Cile, basta Monaco e basta grandi cieli stellati.

«Avevo voglia di cambiare - racconta Gino - così nel 2002 tornammo a Milano ed entrai a fare consulenza per grandi aziende informatiche lavorando per I2Technology».

«I progetti per cui lavoravo lo impegnavano sempre in Europa» continua Genni «così dopo un anno decisi di rientrare a Montella in modo da far crescere i nostri figli in un ambiente adatto alla loro età e con gli affetti della famiglia». «Per quanto riguarda l'attività che svolgevo posso dire che lavorare in un'azienda americana è sempre interessante, si impara tanto, ma negli ultimi tempi nella consulenza l'unica direttiva era di guadagnare e si era arrivati a un punto in cui ero costretto a consigliare prodotti all'avanguardia che non erano utili più di quelli meno recenti, e questo non mi piaceva più, così nel 2005 ripresi a lavorare ad un software che ottimizza il taglio dei macchi-

nari, creato negli anni della Bull, e fondai la mia società che gestisco tutt'oggi: Fast Square».

«Si alzò una mattina e mi disse: "Vendo fumo negli occhi". Certo, può spiazzare sentire il proprio marito che vuole licenziarsi ma ci avevo fatto il callo!» interviene Genni ridendo, e poi aggiunge: «Oltre a nutrire una grande fiducia in Gino, devo dire che siamo stati sempre uniti su queste scelte di vita, cercando sempre di gestire le cose al meglio per i nostri figli: Diana e Marco», «E poi, quando le cose iniziano a non piacerti più - aggiunge Gino - è giusto cambiare. Certo, mettersi in proprio è un rischio, come ogni cambiamento, ma è allo stesso tempo anche una sfida. Nel 2008 c'è stata un po' di crisi e allora ho ripreso a fare anche consulenza su come ottimizzare le spese per un'azienda svizzera che offriva catering sugli aerei. Il concetto è lo stesso: se non ottimizzi e riduci gli sprechi l'azienda va in negativo; lo faccio nel software che ottimizza il taglio dei materiali e lo trasporto come concetto nelle aziende». Nel 2008 la famiglia Giannone è migrata ancora verso Monaco, Gino era più comodo con il suo lavoro in Svizzera e i figli, ormai cresciuti, hanno potuto frequentare le scuole europee: «Irpini sì, ma anche europei» commentano.

Gino e Genni, come i loro geni-

tori, danno una lezione importante ricordandoci come il movimento e la migrazione appartenga all'uomo da generazioni, nonostante ci sia ovunque il limite dell'accoglienza.

«Noi siamo figli di migranti, i nostri genitori non sono partiti in condizioni diverse rispetto alle persone che vengono oggi dall'Africa. La migrazione degli anni '50 ha portato dei benefici sia alla Svizzera, sia per chi ha lavorato e ha imparato una nuova cultura. Molte di quelle persone si sono arricchite non solo economicamente, ma culturalmente e quando sono tornati nei loro paesi hanno trasmesso questo sapere anche agli altri, dando, nel nostro caso, un boom nell'edilizia. Lo scambio di culture è senz'altro positivo perché dall'altro non si può che imparare».

«Anche mio padre, - racconta Genni - è partito con mezzi di fortuna. Dalla Svizzera non ci separano né mare né barche, ma sono certa che, nel caso, mio padre, pur non sapendo nuotare, sarebbe partito lo stesso. Non possiamo essere ipocriti e non riconoscere gli sforzi della nostra gente che è emigrata a cercar fortuna. Gli emigrati in Svizzera vivevano nelle baracche, e agli svizzeri non piacevano affatto gli italiani, ci chiamavano ladri e avevano pregiudizi soprattutto per le persone del Meridione».

«Gli anni in cui ero a Milano» prosegue invece Gino «coincidevano con lo sbarco degli albanesi a Bari. Una mattina presi la mia bici da corsa e uscì, mentre facevo il mio giro mi accorgo di un altro ciclista con una bici più sgangherata della mia, che mi riusciva a stare dietro; tra noi ciclisti si accendono spesso competizioni in strada. Iniziai, allora, a sostenere un po' la pedalata ma vedevo che non mi mollava. Ad un semaforo mi raggiunse e iniziammo a chiacchierare. Aveva fatto gli studi di ingegneria, come me, ma era albanese, e arrivato in Italia aveva trovato lavoro solo come manovale. Tornando verso Milano ad un tratto si fermò, mi disse che non avrebbe continuato a venire con me verso il centro perché aveva paura lo fermassero...».

Durante il racconto gli occhi di Gino si bagnano d'umanità, quella di un uomo che non si sente poi così diverso e così distante da un altro.

La differenza nel mondo non la vediamo più tra chi si comporta secondo giustizia e chi imbrogliava, ma tra ricchi e poveri, e i secondi non li vuole mai nessuno.